

## SESTA SCHEDA

# I DISCEPOLI TESTIMONI DI GESU' NEL NOME DELLA TRINITA'

### TESTO BIBLICO

#### Dalla vangelo di Matteo 28,16-20

*v.16 Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato.*

*v.17 Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono.*

*v.18 Gesù si avvicinò e disse loro: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra.*

*v.19 Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo,*

*v.20 insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".*

### CONTESTO DEL BRANO

Dopo un'alternarsi di cinque discorsi e altrettante parti narrative, il Vangelo giunge al racconto della passione (cc. 26-27) e della resurrezione (c. 28). Anche per l'evangelista Matteo questi due racconti costituiscono il punto culminante del Vangelo e caratterizzano la settima parte della sua opera. La risurrezione, la forza catalizzatrice di tutta la narrazione del Vangelo, infatti, è la lente con la quale è stato letta e interpretata anzitutto la passione e la morte, poi il resto della vita pubblica di Gesù.

In quest'ultima grande unità, col racconto della passione, morte e risurrezione di Gesù si indica che così è iniziato il suo regno: il Figlio ha portato a compimento il piano di salvezza affidatogli dal Padre.

Ora coloro che credono in lui ottengono l'accesso al regno. Ciò è quanto risulta specialmente da 26,28, dove si parla del "sangue versato per la remissione dei peccati" della moltitudine; da 26,42, in cui si sottolinea la sottomissione piena di Gesù alla volontà del Padre nella passione; da 26,54, dove Gesù si riferisce alla necessità che, in quel sta accadendo, si compiano le Scritture.

Con la risurrezione, Gesù è insediato nel suo regno, è costituito Signore con pienezza di potere in cielo e sulla terra (28,18), è adorato dalla sua comunità (28,17).

Stando con i suoi per sempre, Egli li manda a fare discepoli tutte le genti, perché ricevano col battesimo il perdono dei peccati e osservino ciò che egli ha comandato (28,19-20). Fede espressa nel battesimo e nella vita secondo gli insegnamenti di Gesù sono insieme la condizione essenziale per entrare nel regno di Dio.

Venendo alla dinamica dei cc. 26-28 si nota che, con la narrazione delle guardie alla tomba (27,62-66), fatto presentato solo da Mt, sembra essere posto il sigillo della vittoria delle tenebre: Gesù è stato ucciso, sepolto e assicurato alla morte per sempre con la chiusura di una pietra e la custodia di un corpo armato che aveva anche eseguito la crocifissione. Niente c'è da sperare di buono! Tutto è finito, resta il dolore profondo di chi ha conosciuto Gesù, volto di amore di Dio, parola di misericordia e di giustizia.

In questo scenario triste e oscuro si dice che il "sabato è passato" (28,1), a dire che le cose non stanno come si pensa umanamente; la lettura degli eventi della passione e morte va fatta in altro modo, il sabato è finito, la morte non può racchiudere la vita. La menzione del "primo giorno della

settimana” sta ad indicare, anche se ancora i discepoli non lo sanno, l’inizio di una settimana nuova, la settimana definitiva che dischiude la presenza attiva e trasformante del Risorto.

Cariche del loro dolore, Maria Maddalena e l’altra Maria vanno al sepolcro, vanno incontro alla vita, anche se ancora non lo sanno, al senso della storia. Odonno un terremoto e vedono un angelo scendere dal cielo, rotolare la pietra e sedersi sopra. Poi annuncia loro la risurrezione di Gesù: “è risorto come aveva detto”. Le manda ai discepoli con un messaggio: “è risuscitato dai morti e ora vi precede in Galilea. Là lo vedrete”.

Mentre vanno, Gesù gli si fa incontro. Esse lo adorano e Lui conferma loro l’ordine dell’angelo (28,1-10). I sommi sacerdoti e gli anziani, saputo l’accaduto, pagano le guardie per dire il falso: “dichiarate: i suoi discepoli sono venuti di notte e l’hanno rubato mentre noi dormivamo”. “E questa diceria si è divulgata tra i Giudei fino ad oggi” (28,11-15). Andato in Galilea, i discepoli vedono Gesù. Si prostrano, alcuni dubitano, ma, nonostante questo, il Signore li invia nel mondo.

## LETTURA DEL TESTO

Il brano di Mt 28,16-20 nella sua brevità è denso per il contenuto e compatto per la sua struttura. Si distinguono due quadri, il riconoscimento del Signore (vv. 16-17) e la missione degli apostoli (vv. 18-20) che si divide in tre momenti: a) parola di rivelazione (v. 18b), b) istruzione del Signore (vv. 19-20a), c) la promessa (v. 20b).

**v.16 “*Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato*”.**

**“*gli undici discepoli*”:** il numero undici sottolinea l’assenza di Giuda. È un gruppo segnato dal mistero del male, concretizzatosi nella croce di Cristo e nel rifiuto di Lui da parte di molti Giudei, tra cui anche Giuda, uno dei suoi. Il numero sta lì a ricordare questo fatto doloroso che gli apostoli si portano vivo nel cuore e non possono dimenticare; non si passa in fretta ad una sostituzione del traditore, la cui tradizione è riportata in At 1,15-26, ma Mt, del resto, non sembra conoscerla. Dire “undici” può inoltre indicare che ci si riferisce a loro non tanto come gruppo ufficiale di “apostoli”, quanto alla esemplarità della condizione di discepoli, alla fedeltà del loro rapporto con il Signore: ci si conta, siamo undici!

**“*intanto*”:** è l’intervallo che richiede la fede, chi lo vive forse non ne conosce l’estensione, che tuttavia è determinante affinché ci sia “il dopo”.

**“*andarono in Galilea*”:** l’incontro è altrove, distante, non qui vicino a noi è sempre oltre, è in Galilea. Questa regione ha un significato reale e simbolico, viene chiamata “Galilea delle genti” (Is 8,23) perché è il ponte, la frontiera con il mondo pagano, quindi è un luogo nel quale un pio Israelita non immagina di incontrare Dio; Jahvé lo si trova in Giudea, a Gerusalemme, non agli antipodi di queste coordinate. Invece non avviene così! Gesù fissa l’appuntamento in Galilea, là non dove tu ti aspetti.

Dobbiamo comunque aggiungere che la Galilea non compare qui per la prima volta; stando ai Vangeli, infatti, Gesù ha svolto la maggior parte del suo ministero proprio in questa regione (cfr 3,13; 4,12s; 15,29; 17, 21; 19, 1; 21,11), e ora si manifesta nei luoghi dove si era fatto conoscere con le sue parole e le sue azioni, per indicare continuità e pienezza del suo insegnamento.

**“*sul monte che Gesù aveva loro indicato*”:** “sul monte” Gesù aveva iniziato la solenne rivelazione del Regno (5,1-2), ora “sul monte” dà compimento ad essa con la rivelazione della sua Signoria regale. Non interessa sapere se si tratta dello stesso monte, per Mt questo è sì un dato reale, ma è ancor più un dato evocativo e teologico. Infatti “il monte”, oltre al grande discorso inaugurale (5,1; 8,1), scandisce le tappe importanti nella manifestazione di Gesù, quali la sua preghiera (14,23), la moltiplicazione dei pani (14,29), la trasfigurazione (17,1.9). Ricordandoci poi che Matteo scrive per una comunità i cui fedeli sono in prevalenza di origine giudaica, la parola “monte” tocca loro il cuore e rimanda alla manifestazione del Dio dell’Antica alleanza, evoca il Sinai, la figura di Mosè.

Seguendo questa prospettiva, possiamo stabilire un parallelo tra il Sinai e “il monte” di

Mt 28,16, tra Mosè e Gesù, tra Israele e “gli undici”: Dio (= Gesù) incontra definitivamente il suo popolo (= gli undici), consegnando non le dieci parole, ma se stesso (Gesù) come Parola da vivere, da comunicare e testimoniare. Ora la rivelazione è compiuta.

**“aveva loro indicato”**: Gesù aveva predetto e assicurato agli apostoli che dopo la risurrezione li avrebbe preceduti in Galilea (26,32); poi aveva tenuto viva la promessa dicendo alle donne di andare “ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno” (28,10). Ora è fedele alla promessa e la realizza.

**“andarono”**: in risposta all’invito, i discepoli sono fedeli e si fidano di Gesù, hanno imparato che Lui non delude; certo devono eseguire quanto hanno ascoltato e il testo ci dice che solo l’ascolto che si fa obbedienza conduce all’incontro della gioia e della pienezza.

### **v.17 Vistolo, si prostrarono. Essi però dubitarono.**

Stando alla narrazione di Mt, questo è il primo e l’unico incontro di Gesù con i suoi discepoli. La promessa di incontrarli in Galilea, fatta precedentemente da Gesù, la rassicurazione rivolta in tal senso alle donne, voleva essere un invito da parte di Gesù a prepararsi interiormente all’incontro: Gesù non vuole fare una sorpresa che spaventi ma un incontro che rassicuri e liberi; ecco perché da parte dei discepoli bisognava averlo anticipato con il cuore e con la mente per non rimanere sopraffatti dal mistero.

**“vistolo”**: è una azione antecedente a quella principale del “si prostrarono”. Il verbo infatti è un participio passato (in greco è all’ aoristo, *idontes*) con valore temporale, ed allora dovremmo tradurlo: “dopo averlo visto o “quando lo videro”, oppure causale: “siccome lo avevano visto si prostrarono”. Preferiamo questo secondo modo perché motiva il gesto che gli apostoli compiono. Si tratta di un vedere secondo le proprie capacità interiori, ognuno degli apostoli riesce a leggere l’avvenimento in base alla maturazione del cuore, alla crescita spirituale; non è un vedere come avviene in una semplice registrazione sensibile di un evento, come può fare una telecamera; è un vedere con gli occhi umani, ma illuminati dalla fede.

**“si prostrarono”**: il verbo “prostrarsi” (greco *proskyneo*) è usato ben 13 volte da Mt e descrive sempre un riconoscimento divino, una sincera venerazione religiosa: è il gesto dei magi (2,2.8.11), del lebbroso (8,2), della Cananea (15,25). Cessata la tempesta gli apostoli si erano già prostrati (14,33), quasi anticipando l’adorazione di Cristo risorto, ora l’inginocchiarsi si carica ancor di più di adorazione liturgica e religiosa.

Nel gesto dei Magi e dei discepoli Matteo ha voluto incorniciare il suo vangelo per suggerire che l’unico modo di accogliere Dio che si fa uomo, muore e risorge, è quello umile e profondo che contempla l’evento della rivelazione personale di Dio e si lascia condurre da essa. Erode e i capi del popolo giudaico tirano fuori le armi in atteggiamento difensivo, non piegano il capo, contendono la signoria di Dio, ma sono dei perdenti. Non così i piccoli e i deboli, di cui i Magi e gli apostoli sono il segno.

**“essi però dubitarono”**: questa è alla lettera la traduzione del testo originale, traduzione che va però interpretata. Per alcuni esegeti il “dubbio” va attribuito a tutti gli apostoli e non contraddice quanto appena affermato. Nel gesto di adorazione si manifesta una fede che riconosce Dio, eppure c’è ancora nel cuore la riserva e il dubbio. Dubbio e fede sono aspetti concomitanti del cammino spirituale sia degli apostoli che di tutti gli uomini. Un esempio è Pietro: aveva avuto fede tale da camminare sul mare, ma poi ha sperimentato la paura e il dubbio che lo hanno fatto affondare (14,24-31).

Potremo comunque anche tradurre in altro modo: “alcuni però dubitavano”. Dal racconto degli altri Vangeli sappiamo che diversa è stata la reazione all’annuncio della risurrezione di Gesù: alcuni hanno creduto subito, altri, come Tommaso, hanno fatto più fatica. Si pensa anche che il dubbio di alcuni possa esprimere il dubbio della comunità credente di Matteo, poi sciolto dalla parola del Signore.

Resta fermo che il Signore fa dono della sua presenza e incontra persone diverse con specifici cammini di interiorizzazione della sua persona; non esiste un unico paradigma se non quello di Gesù che è lì per tutti, da tutti vuole una risposta e per tutti ha una proposta.

Con questa espressione Matteo ci vuole dire che Gesù si propone, è vincente e avvincente, ma la sua luce lascia spazio al cuore e alla libertà di ciascuno, si tratta di mettersi in cammino di fede capace di sostenersi con gli altri fratelli e superare il dubbio che schiaccia e blocca.

**v.18 Gesù avvicinosi disse loro: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra.**

**"Gesù avvicinosi disse loro"**: la costruzione della frase mette in evidenza con un participio, "avvicinosi", che Gesù si avvicina per parlare; potrebbe farlo da qualunque posizione, ma si sottolinea la sua intenzionale prossimità per rivolgere loro la parola. Gesù è il Dio vicino agli uomini, l'avvicinarsi può qui indicare anche il fatto che viene a questo punto da lontano, viene dall'aver attraversato la morte e deve farsi vicino, deve superare questa barriera e farsi capire.

Anche nella rivelazione della trasfigurazione, Mt dice che "Gesù si avvicinò e, toccatili, disse..." (17,7), ad indicare che nelle situazioni particolarmente centrali della rivelazione dell'identità di Gesù, la paura o la debolezza dei discepoli è confortata e aiutata da una particolare intimità del Signore.

**"disse loro"**: Gesù si dona come parola, non si tratta di vederlo, ma di ascoltarlo; il dono che fa di sé è il dono di parlare per guidare alla comprensione della sua identità.

**"a me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra"**: può apparire strano ma Gesù, come avviene tra persone che si incontrano per la prima volta, si presenta e dice chi è. Perché questo bisogno? Certo Gesù è ancora il Gesù che gli apostoli hanno conosciuto nel corso dei tre anni vissuti insieme, ma al tempo stesso è diverso; è proprio questa diversità che egli vuole far conoscere ai discepoli, perché abbiano una visione completa della sua identità.

**"a me è stato dato"**: il verbo è alla forma passiva e si riferisce ad un fatto puntuale avvenuto nel passato. Gli esegeti chiamano questo passivo, "passivo teologico", per indicare che il soggetto che compie l'azione è Dio. Con ciò allude misteriosamente al Padre che è l'unico che possiede un tale potere e quindi è l'unico che lo può concedere. Si tratta di un "dono", segno dell'amore del Padre nei riguardi del Figlio. Ci si riferisce a quanto è avvenuto nella risurrezione: lì Gesù è stato rivestito della pienezza dell'amore paterno; Paolo direbbe "è stato costituito Figlio di Dio in potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la resurrezione dai morti" (Rom 1,4).

**"ogni potere in cielo e sulla terra"**: durante la sua vita terrena Gesù ha compiuto segni che rivelano la sua autorità: nel perdonare i peccati (9,6), nel vincere il male (10,1), nel riformare la vita culturale del tempio (21,23s.27), nell'insegnare (7,29). Significativo che i soldati venuti ad arrestarlo, non lo faranno e riferiranno ai loro mandanti "nessun uomo ha mai parlato come parla costui" (cfr Gv 7,46): Gesù è cosciente che tutto quello che compie lo riceve dalle mani del Padre e spesso i Vangeli presentano Gesù in dialogo col Padre prima di compiere un intervento di misericordia. Il potere esercitato da Gesù nel corso della sua vita è completamente diverso da come lo intendono gli uomini: non è finalizzato a se stesso, non è esercitato per dominare, imporre schiavizzare, ma per liberare, per aiutare la comprensione del mistero del Regno di Dio, per scoprire la sua volontà, per spezzare i ceppi del male, per infrangere il formalismo della fede e della religiosità.

Oltre tutto questo potere, esercitato nel corso della vita pubblica, Gesù dice che gli è stato dato ora un potere che non aveva prima. Non si specifica chi gli ha conferito ogni potere; ma è evidente che si riferisce a Dio che lo ha risuscitato e gli ha conferito il dominio, affinché domini su tutta la creazione, indicata dalle espressioni "nel cielo" e "sulla terra". Ciò significa che ha assoggettato a lui tutte le creature. Anche se non appare ancora visibilmente agli occhi umani, Cristo è il Re della storia.

Le qualifiche "ogni" e "in cielo e in terra", esprimono la totalità nell'ordine dell'essere e dello spazio. La totalità e l'universalità saranno poi sottolineate nelle parole di missione, sulla base che si "dona quello che si possiede", ecco allora "tutti i popoli", "tutti i giorni" (cfr v. 19s).

Le parole che Gesù dice sono ispirate da Dan 7,14a. In questo modo fa capire ai discepoli che è stato insediato come Signore del regno di Dio che era venuto ad annunciare. Il testo di Daniele presenta Dio quale Creatore e Signore dell'universo. Chiamando ed elevando Gesù alla gloria celeste il Padre ha voluto costituirlo partecipe dei suoi poteri sovrani. La risurrezione, ascensione e intronizzazione segnano, perciò, un reale trapasso nell'esistenza di Gesù: da umile servo di Jahvé egli diventa il figlio dell'uomo annunciato da Daniele. Quindi, secondo la logica degli eventi sottostanti a questo testo, colui che qui appare per conferire il mandato non è semplicemente il risorto, ma il Signore asceso al cielo e insediato alla destra del trono di Dio.

***v.19 Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.***

Dal potere universale che Gesù ha ricevuto da Dio per dominare su tutto scaturisce il mandato agli undici di rendere discepoli tutti i popoli, e così, mediante essi, esercita la sua regalità. In questo modo il potere su tutto che gli compete di diritto, si realizza di fatto attraverso il mandato di annunciare la salvezza a tutto il mondo.

Le parole di Gesù sono state paragonate al conferimento delle vocazioni profetiche dell'Antico Testamento (cfr Es 3,6-12; Ger 1,5-8), a dire che qui viene perfezionata e definita la vocazione dei discepoli.

Le parole del mandato in Mt 28,19a comprendono l'invio e il suo scopo. Ma l'invio è indicato insieme allo scopo.

***“andate dunque”***: di nuovo un participio congiunto al verbo principale ***“fate discepoli”***. Questo ci dice che anzitutto la vocazione dei discepoli è la strada, il cammino, l'andare sulle vie del mondo per incontrare la gente. Si nota che viene definito e ripresentato per gli apostoli il comportamento di Gesù, itinerante sulle strade della Palestina, sulle vie degli uomini. Si tratta di uscire dagli spazi chiusi di se stessi, delle situazioni irrigidite nelle quali ci si crogiola, ci si compiace o compiangere, per andare a incontrare chi ancora non conosce il Figlio di Dio. Non si tratta di un vagare nel nulla come fa chi non trova pace in nessun posto perché di fatto non ce l'ha in se stesso, ma di camminare con quell'ardore di Paolo sapendo che il senso della vita degli uomini, scoperti come fratelli, nasce dall'incontrare Cristo.

***“fate discepoli tutti i popoli”***: Gesù dice di fare discepoli i popoli, come Lui ha reso loro suoi discepoli. Ciò significa che conferisce a loro lo stesso mandato che aveva ricevuto venendo nel mondo, affinché continuino l'opera che ha iniziato. Essi devono condurre i popoli a professare la stessa fede in cui li ha educati a credere.

***“fare discepoli”***: significa che gli apostoli non devono legare a se stessi, ma condurre le persone a Cristo, rendere tutti gli uomini discepoli dell'unico Maestro (cfr 23,8). Come si vede non è questione di ***“ammaestrare”***, non è una istruzione da far memorizzare, è un condurre le genti al Signore. Per avere un'idea di riferimento, esattamente come ci dice il vangelo di Giovanni, quando tra parenti e amici c'è un passa parola nel quale ciascuno si mette in gioco per condurre chi sta a cuore ad una esperienza personale e diretta di Gesù che porterà al discepolato (cfr Gv 1,15-51).

***“tutti i popoli”***: nessuno è escluso. Sappiamo che il vangelo di Matteo registra un'attenzione singolare al popolo ebraico, eppure proprio in questo si trovano i segni più eclatanti della universalità della salvezza: basti pensare alla figura dei Magi e alla presenza del nome di cinque donne nella genealogia di Gesù, alla quale sono ammesse tutte le genti, senza eccezioni di razza, di cultura, di provenienza.

***“battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”***: il primo modo di fare i discepoli è il battesimo, poi al versetto seguente, si dirà il secondo modo che è l'insegnamento.

Ci saremmo aspettati che il Signore dicesse che, prima del battesimo è necessaria una giusta formazione catechetica, invece il battesimo compare prima dell'insegnamento. Perché?

Una prima risposta è che il battesimo non esaurisce l'impegno cristiano e non garantisce in modo automatico la salvezza: esso deve tradursi nella vita vissuta, deve nutrirsi della Parola e dell'insegnamento degli apostoli, per produrre i frutti di santità e di perfezione della fede. Una seconda risposta viene data collegando strettamente il participio "battezzando", in modo diretto ed unico, con "fate discepoli", così l'entrata nello stato di discepolo si compie mediante il battesimo; in un secondo momento viene l'insegnamento dei precetti morali. Riguardo al significato il battezzare non è tanto una immersione nell'acqua, quanto piuttosto nella vita trinitaria, nella relazione stretta e specifica delle persone divine.

**"nel nome del Padre"**: all'origine della vita c'è sempre un padre. La vita divina dei credenti avviene nella generazione del battesimo, in cui la paternità di Dio si rende efficace ed operante nel segno del rito. A pieno titolo il fedele può chiamare Dio col nome di Padre, scoprendo in questo nome tutta la confidenza, la dignità della vita, la assicurazione del suo amore, per poi guardarsi intorno con occhi diversi e scoprire il mondo come famiglia di Dio e gli altri come fratelli.

**"nel nome del Figlio"**: la vita del Padre è il suo Figlio unigenito, Lui conosce, Lui ama, a Lui dona tutto. La vita divina che i credenti hanno come dono del Padre è la vita del Figlio, ecco perché i credenti sono stati fatti figli nel Figlio e solo in relazione a Lui scoprono la vita. La stessa conoscenza del Padre giunge agli uomini nella mediazione del Figlio e in Lui sono anche eredi; in Lui e mediante Lui, cioè, il Padre prepara il futuro di conformazione alla sua gloria.

**"nel nome dello Spirito"**: lo Spirito è la forza del Padre che agisce nel Figlio: fu lo Spirito a condurlo nel deserto (4,1) per vincere le seduzioni del male, là dove l'antico popolo era rimasto umiliato, per lo Spirito Gesù è vincitore; mediante lo Spirito Gesù cacciava i demoni (12,28), per manifestare con i fatti la comparsa del Regno di Dio sulla terra; ai discepoli impauriti Gesù aveva garantito l'assistenza dello Spirito presso i tribunali (10,20). Gesù è nato, vissuto, e risorto nella forza dello Spirito. Si comprende allora che vivere in Cristo, significa vivere nello Spirito, è Lui che cristifica la vita dei credenti, Lui che guida la loro vita. Paolo dice a ragione che non potremmo neanche professare con fede che Gesù è il *Kyrios*, il Signore, se non nello Spirito (cfr 1Cor 12,3). Ora lo Spirito è il dono dell'amore di Dio che è dato in abbondanza nella figliolanza del battesimo. In breve, mediante il battesimo i fedeli divengano figli del Padre, figli nel Figlio e con Lui eredi, vivificati e animati dallo Spirito Santo, proprio grazie al battesimo

***v.20 insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"***.

Il battesimo nel nome del Dio, in cui i fedeli credono, li associa alla comunità che essi stessi costituiscono per la fede che professano. In questo modo formano la Chiesa che Gesù aveva promesso di fondare su Pietro.

**"insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato"**: insieme alla fede i discepoli devono insegnare ai fedeli le norme per agire in modo conforme alle cose credute e che Gesù stesso ha insegnato, come risulta da tutto il vangelo. In questo modo Matteo fa capire che i popoli diventano discepoli credendo, accettando il battesimo che li associa alla sua Chiesa e praticando il Vangelo che egli ha annunciato. Anche in questo caso Gesù esorta gli apostoli ad insegnare ciò che ha insegnato loro e di fare discepoli i popoli, indicando loro il modo di vivere che egli ha loro mostrato per renderli suoi discepoli.

Pertanto l'altra condizione per il discepolato di Gesù è una vita vissuta secondo i suoi precetti e i suoi comandamenti, di cui gli apostoli sono i maestri autorizzati. L'uomo quindi vi è coinvolto completamente, del tutto: nel suo essere (con il battesimo) e nel suo agire (con la vita cristiana). In nessun altro Vangelo, come in quello di Matteo, sono radunati tanti insegnamenti di Gesù ed egli vi appare come il Maestro.

**"tutto ciò che vi ho comandato"**: coloro che trasmettono gli insegnamenti di Gesù non possono agire a piacimento e scegliere in base ai propri gusti: questo sì e questo no! L'insegnamento è totale e conforme a quanto Gesù ha detto. Gli apostoli non possono essere dei

fantasisti che creano secondo l'estro, ma trasmettitori della via di Cristo, l'unica che porta ad una relazione con Gesù che dà ragione del vivere.

**“ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”**: l'adesione a Gesù espressa per mezzo del battesimo e della vita cristiana non comporta nulla che sia irragionevole per l'uomo o umiliante. Gesù, infatti, provvede ad accreditare la missione e l'opera dei suoi inviati e, quindi, a rendere credibile il loro messaggio di salvezza da parte di coloro cui è destinato (cfr anche Mc 16,17-18). Egli stesso sarà con loro; lo sarà per sempre. Quella di Gesù non è una promessa, è una assicurazione. Certo qui non dice come è presente. Si può supporre che lo sia nella fede, perché credono in Lui come Signore vivente; ma poiché questa presenza è reale, si può anche pensare che la frase possa alludere allo Spirito Santo, per mezzo del quale il risorto è realmente presente e vivo tra coloro che credono e, credendo, lo amano e lo seguono. In questo modo li assicura che con la sua presenza coopererà alla loro opera.

Il Vangelo di Mt era iniziato con la esaltante notizia della nascita dell'Emmanuele, cioè del “Dio con noi” (1,22) ora termina sulla stessa prospettiva assicurando che i discepoli, i credenti di tutti i tempi non sono soli, Gesù è presente con loro.

La presenza di Cristo che si manifestò da principio con i miracoli e con la fioritura dei carismi, ora continua in modo misterioso nella sua Chiesa, la rende sempre viva e feconda, pur nelle difficoltà della sua lunga storia.

Ricapitolando quanto il passo di Mt 28,16-20 ci ha detto, dobbiamo partire dal ricordarci il volto umano degli apostoli, le loro paure le loro riserve, ma anche la docilità obbedienziale capace di ascolto che diventa orientamento di vita. Quindi si parte dalla Galilea, da dove nessuno pensa e vuole partire, perché distante dal centro, perché difficile e poco rassicurante. Gesù, invece, è partito da lì e da lì vuole far partire i suoi discepoli, perché è venuto a dare vita e speranza alla “Galilea” del mondo.

Certo nei discepoli è qui raffigurata la Chiesa, chiamata a rendere presente Cristo nel mondo. Mediante il battesimo genera nuovi figli che vengono inseriti nella comunione di vita della Trinità, del Padre, del Figlio e dello Spirito. Missione sublime, ma ardua, che suscita sgomento e trepidazione in chi è chiamato a svolgerla.

Ogni vocazione è sempre accompagnata dalla paura dell'uomo e da una promessa del Signore che assicura: «Non temere, io sono con te». A Giacobbe, in viaggio verso una terra ignota Dio garantisce: «Io sono con te e ti proteggerò dovunque andrai, non ti abbandonerò» (Gn 28,15); a Israele, deportato a Babilonia, dichiara: «Tu sei prezioso ai miei occhi e io ti amo. Non temere perché io sono con te» (Is 43,4-5); a Mosè che obietta: «Chi sono io per andare dal faraone e per fare uscire gli israeliti dall'Egitto?», risponde: «Io sarò con te» (Es 3,11-12); a Paolo che a Corinto è tentato di scoraggiarsi, il Signore dice: «Non aver paura, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male» (At 18,9-10).

La promessa del Risorto ai discepoli che stanno per muovere i primi, timidi passi, non può essere diversa: «Ecco, Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (v. 20). Si chiude così, com'era iniziato, il Vangelo di Matteo: con il richiamo all'Emmanuele, al Dio con noi, nome con il quale il Messia era stato annunciato dai profeti (Mt 1,22-23).

Gesù è il vittorioso, ma i mezzi con cui invita i suoi a camminare per vincere non sono quelli del potere umano: bisogna entrare in comunione con Lui mediante il battesimo, bisogna seguire la sua parola di vita e non le nostre, bisogna fidare in Lui che è presente con noi per sempre.

## PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E COMUNITARIA

**Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato.**

Possiamo solo provare ad immaginare cosa dovevano avere nel cuore gli Undici in quel momento. Con la morte di Gesù, essi, di fatto hanno perso tutto: i loro progetti, le loro aspettative, i desideri, le

speranze di un vero cambiamento e di una effettiva liberazione non solo per sé e per le loro famiglie, ma per tutto il popolo. Hanno perso l'amico, il Maestro per il quale avevano lasciato ogni cosa, hanno perso anni della loro esistenza, hanno probabilmente perso anche ogni fiducia nella vita. Eppure, nonostante tutto, ora, dinanzi alle parole peraltro non così comprensibili di alcune donne, accettano di uscire da questa loro condizione, trovando il coraggio e la forza di mettersi in viaggio di nuovo, per ritornare proprio là da dove erano partiti.

Viene in mente la scena che Giovanni pone alla fine del suo Vangelo, quando Pietro ritorna alla sua attività di pescatore insieme con alcuni discepoli: pur avendo faticato tutta la notte senza aver preso nulla, essi accolgono la Parola di quell'uomo apparso sulla riva e gettano ancora una volta la rete dalla parte destra della barca, per poi tirarla su piena di pesci (Gv 21,1-14).

Ci sono dei momenti nella vita, in cui tutto sembra perduto, in cui sembra di aver speso mesi e forse anni di impegno e sacrifici, per ritrovarsi poi sempre nella stessa condizione, sempre allo stesso punto di partenza. Ma sono proprio questi i momenti in cui, a noi oggi come ai discepoli allora, ci viene richiesto un atto di fede. Ma che cos'è in concreto questo atto di fede? Spesso si sente dire che si tratta di quel famoso salto nel buio, di quel gettarsi nel vuoto senza avere la pretesa di sapere chi o che cosa potranno fermare il nostro volo. Ma è proprio così?

Cos'è che di fatto ora induce davvero gli Undici ad andare in Galilea? Soltanto la parola di alcune donne? Soltanto il desiderio di attaccarsi in modo disperato ad una speranza che non vuole morire? No, c'è qualcosa di più. Sicuramente, in tutti gli anni passati con Gesù, ci sono state circostanze in cui Egli ha dimostrato il suo amore per loro, in cui non li ha delusi; situazioni in cui di fatto Egli è andato ben oltre le loro aspettative, corrispondendo in abbondanza alle loro attese, ai loro desideri; momenti in cui essi erano nella paura, nell'angoscia, nello scoraggiamento e Lui, con le sue parole e la sua presenza, ha saputo riportare la pace, la consolazione, la forza.

È su queste certezze del passato che si costruisce la fede nel presente, è sulla consapevolezza di un amore autentico e vero, tante volte sperimentato che si può continuare a dare fiducia, continuare a credere, anche quando la ragione umana suggerirebbe di non farlo più; è ripensando all'amore ricevuto che si può continuare ad amare, anche quando sembra che l'amore sia sparito; è l'aver sperimentato che si può sempre ricominciare di nuovo, da capo, che consente di rimettersi in cammino proprio da quel punto da cui si è partiti, nonostante l'illusione che a nulla sia servito ciò che fino a quel momento è stato fatto.

Chiediamoci allora:

- Cosa è per noi la fede? Un completo salto nel vuoto in caduta libera oppure, quando prima o poi la vita ci costringe a compiere questo salto, sappiamo di poter contare sul quel grande paracadute che è l'amore del Signore, tante volte sperimentato, sulla forza in tante situazioni da Lui donata, sulla consolazione in tante circostanze sperimentata e capace di riscaldare e rassicurare il nostro cuore?
- Abbiamo, come gli Undici, l'umiltà di metterci in cammino nonostante tutto, anche quando questo significa accettare di tornare al punto di partenza e proprio da lì ricominciare?
- Siamo disposti a pensare che ogni giorno, se ci mettiamo in ascolto veramente della Parola di Cristo e ci affidiamo a Lui, può essere un nuovo inizio, in qualunque situazione siamo chiamati a metterci in gioco, matrimonio, famiglia, amicizia, lavoro, comunità ecclesiale?
- Siamo certi che Gesù non ci manda mai allo sbaraglio, ma, invitandoci ad andare, ci fornisce sempre le indicazioni necessarie per giungere alla meta dell'incontro con Lui, se solo noi aprissimo gli orecchi del nostro cuore per ascoltarle e gli occhi della nostra mente per vederle?

### **Quando lo videro, si prostrarono.**

I discepoli si sono recati nel luogo in cui Gesù ha dato loro appuntamento e finalmente l'incontro tanto atteso avviene. Cosa provoca in loro la vista del Signore? Un sentimento di adorazione. Proviamo a riflettere un momento su questo atteggiamento, che dovremmo imparare a fare un po' più nostro.

Il verbo "adorare", sia in greco (*pros-kyneo*) che in latino (*adoro*), è composto da una preposizione, rispettivamente "*pros*" e "*ad*", che indicano un movimento di avvicinamento, e due

verbi significativi “baciare” (in greco *kyneo*) e “pregare, supplicare” (in latino *oro*). Entrambe le espressioni starebbero dunque ad indicare il gesto di avvicinarsi a qualcuno o qualcosa che si vuole onorare, accompagnandolo poi con un bacio, espressione appunto di venerazione, di amore. Ecco allora che in qualche modo la sottomissione diventa unione.

Viene in mente la bellissima immagine della donna peccatrice in casa del fariseo, la quale «fermatasi dietro a Gesù si rannicchiò piangendo ai suoi piedi e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato» (Lc 7,38).

Riflettiamo allora sulla nostra vita:

- Ci sono cose o persone verso le quali abbiamo gesti di adorazione, sostituendole di fatto a l'unico vero oggetto della nostra venerazione, Cristo? Fino a che punto ci prostriamo ad esse?
- Sappiamo vedere la presenza del Signore nella quotidianità della nostra esistenza e, una volta riconosciuta, sappiamo metterci in un atteggiamento di stupore, ammirazione, adorazione?
- Quando siamo a tu per tu con il Signore quale sentimento prevale nel nostro cuore, la paura, il timore reverenziale, l'intimità dell'amore?
- Quante volte vediamo i nostri ragazzi in adorazione dei vari divi di turno o dei vari eroi artificialmente costruiti dal cinema, dalla televisione, dalla musica o dallo sport. Sappiamo ridimensionare e ricondurre tale ammirazione verso l'Unico davvero degno di essere adorato, suscitando in essi piuttosto la bellezza e la semplicità dello stupore della creatura dinanzi al suo creatore, dell'innamorato dinanzi alla sua amata?

### **Io sono con voi tutti i giorni.**

“Io sono” è nel linguaggio biblico il nome di Dio, che sin dall'inizio della sua rivelazione all'uomo diventa “IO SONO CON”, perché l'identità di Dio è di essere in relazione, in relazione con il Figlio e con lo Spirito, ma anche in relazione con il suo popolo, con ogni uomo. “Io sono con te”, “Io sono con voi” diventa, dunque, il biglietto da visita di Dio che, nel rivelarsi, rivela anche l'identità dell'uomo, quella appunto di essere anch'esso un essere in relazione.

Eccoci allora a riflettere su un altro aspetto fondamentale, una malattia che spesso rischia di ostacolare il nostro cammino di fede e che si ripresenta, spietata, tutte le volte che viene negata la nostra vera identità: la solitudine.

Fin dall'inizio, fin dalla creazione, Dio aveva visto nella solitudine dell'uomo qualcosa di male: «*Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile*» (Genesi 2,18).

L'uomo, fatto a immagine di Dio, realizza dunque pienamente la sua identità, solo se si pone in relazione, in relazione con altri uomini, in relazione con Dio.

Anche Gesù, come uomo, ha provato la solitudine umana causata dall'abbandono delle persone a Lui più care, come dichiara nel Vangelo di Giovanni (16,32): *Ecco, verrà l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto proprio e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me.*

Ma c'è anche l'abbandono del Padre, nel momento del dolore più profondo: (Mc 15, 34): *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*, sebbene, Dio non gli abbia fatto mai mancare il suo conforto (Lc 22,43): *Gli apparve allora un angelo dal cielo a confortarlo.*

Quante solitudini nella nostra vita! Solitudini cercate, imposte, provocate a se stessi e agli altri, solitudini fisiche, morali, spirituali.

Ma c'è una solitudine che, più di tutte, conduce realmente alla disperazione ed è quella a cui ci condanniamo, negando al Signore la sua identità Dio CON noi, ovvero autoescludendoci dalla sua amicizia, dalla sua presenza.

Anche nelle nostre relazioni umane facciamo continuamente esperienza della solitudine, quando la sofferenza che proviamo è tale che nessuno sembra di fatto comprenderla, dividerla, accoglierla; quando la persona che amiamo si chiude nei suoi interminabili silenzi per rabbia, orgoglio, vendetta; quando l'altro non comprende le nostre ragioni e neppure vuole ascoltarci ...

“Io sono con voi tutti i giorni” ci ripete oggi il Signore.

Chiediamoci allora se ogni giorno nella nostra vita ci accorgiamo di questa presenza, se di fatto gli permettiamo di essere con noi e accettiamo di stare con Lui.

- Nei momenti di solitudine, sappiamo umilmente riconoscere la nostra condizione e, sentendoci ancora più bisognosi di Lui, supplicarlo con le parole del salmo (25,16): *Volgiti a me e abbi misericordia, perché sono solo ed infelice?*

- Sappiamo farci carico delle solitudini dei nostri fratelli, della loro sofferenza, tristezza, stando CON loro e facendo sentire attraverso la nostra presenza che è Dio che vuole essere CON loro?

## FRAMMENTI SUL TEMA DELLA CROCE

### **1. Il Calvario, fontana di speranza. (mons Tonino Bello)**

“Che cos’è la speranza? Speranza significa forza di rinnovare il mondo. Forza di cambiare le cose. Nonostante tutto. Nonostante la malattia, nonostante la sofferenza. Quante sofferenze ci sono! Però è proprio dal Calvario che si diparte la speranza. Il mondo può cambiare. E noi che siamo ammalati o che siamo vittime di tante sofferenze morali, noi possiamo contribuire a cambiare il mondo. Con grande fiducia, appoggiando il nostro capo sul capo di Gesù che rantola sulla croce. Io vorrei tanto che ognuno di noi sentisse questa vicinanza con Gesù Cristo, questa passione, questo rantolo del suo respiro sulle sue orecchie. Il mondo cambia, il mondo cambierà, il mondo sta cambiando.

E’ incredibile quello che sto dicendo, però, vedete, le ragioni del nostro pianto non hanno più motivo di esistere. La risurrezione di Gesù ha disseccato tutte le sorgenti del pianto. E tutte le lacrime che si trovano in circolazione nel mondo sono come gli ultimi scoli delle tubature dopo che hanno chiuso l’acquedotto. Le lacrime che gorgogliano ancora negli occhi degli uomini sono come quest’ultimo rimasuglio delle tubature. Riconciliamoci con la speranza.

Arriva la Pasqua: frantumi il nostro peccato, frantumi le nostre disperazioni. Ci faccia vedere le tristezze, le malattie, la nostra confusione, il nostro fallimento, il nostro smacco, il nostro buco (perché potrebbe sembrare che abbiamo bucato nella vita) ... ci faccia vedere perfino la morte dal versante giusto, dal versante della risurrezione, che è il versante della speranza”.

### **2. Essere testimoni della Bellezza. (card Carlo Maria Martini)**

“A Pasqua risplende la Bellezza che salva, la carità divina che si effonde nel mondo. Nel Risorto, colmato dal Padre dello Spirito di vita, non solo si compie la vittoria sul silenzio della morte ed è offerta la forma dell’uomo nuovo, che è tale in pienezza secondo il progetto di Dio; ma si compie anche il supremo ‘esodo’ da Dio verso l’uomo e dall’uomo verso Dio, si attua quell’apertura all’oltre da sé, cui aspira il cuore umano.

Se facciamo nostro nella fede l’evento Pasqua, siamo noi pure trascinati in questo vortice che ci invita a uscire da noi stessi, a dimenticarci, a gustare la bellezza del dono gratuito di sé. La rivelazione della Trinità come Bellezza divina che salva raggiunge la vita dei discepoli negli incontri testimoniati dai racconti delle apparizioni.

Nella varietà cronologica e geografica di queste scene emerge un struttura ricorrente: è il Risorto che prende l’iniziativa e si mostra vivente. L’incontro viene a noi dall’esterno, attraverso un gesto e una parola che ci raggiungono e che sono oggi il gesto e la parola della Chiesa che annuncia il Risorto. Gesti e parole che suscitano sorpresa gioiosa, esultanza per la gloria del Risorto, consolazione nel sentirsi tanto amati, voglia di donarsi a colui che ci chiama a partecipare alla sua pienezza di vita, desiderio di gridare la lieta confessione di fede: “E’ il Signore!” e “Mio Signore e mio Dio!”.

Chi ha incontrato il Risorto è inviato da lui a essere suo testimone: l’incontro pasquale cambia la vita di chi lo sperimenta. I pavidetti fuggiaschi del venerdì santo diventano i testimoni coraggiosi di Pasqua fino a dare la vita per la confessione del loro Signore. Il suo splendore ha veramente rapito il loro cuore e ha fatto di loro gli annunciatori del dono di Dio: quelli che, avendo

fatto esperienza della salvezza e gustandone la bellezza e la gioia, avvertono il bisogno incontenibile di portare ad altri il dono ricevuto.

Trasfigurati dall'amore che salva, i discepoli diventano testimoni di questa trasfigurazione: la bellezza che li ha rapiti a se stessi diventa la molla che li spinge a dare a tutti gratuitamente quanto è stato loro donato. Essere testimoni della Bellezza che salva nasce dal farne continua e sempre nuova esperienza: ce lo fa capire lo stesso Gesù quando, nel Vangelo di Giovanni, si presenta come il "Pastore bello" (così è nell'originale greco, anche se la traduzione normalmente preferita è quella di "Buon pastore"): "Io sono il Pastore bello. Il bel Pastore offre la vita per le pecore ... Io sono il bel Pastore" (Gv 10). La bellezza del Pastore si fa lasciandosi amare da lui, consegnandogli il proprio cuore perché lo inondi della sua presenza, e corrispondendo all'amore così ricevuto con l'amore che Gesù stesso ci rende capaci di avere.

Il luogo in cui è possibile quest'incontro d'amore bello e vivificante con il Pastore è la Chiesa: è in essa che il bel Pastore parla al cuore di ciascuno di noi e rende presente nei sacramenti il dono della sua vita per noi; è in essa che i discepoli possono attingere dalla Parola, dagli eventi sacramentali e dalla carità, vissuta nella comunità, la gioia di sapersi amati da Dio, custoditi con Cristo nel cuore del Padre. La Chiesa è in tal senso la Chiesa dell'amore, la comunità della bellezza che salva: farne parte con adesione piena del cuore che crede e che ama è esperienza di gioia e di bellezza, quale nulla e nessuno al mondo può dare allo stesso modo. Essere chiamati a servire questa Chiesa con la propria esistenza, è un dono bello e prezioso.

La conferma di questo ci viene dalla vita dei Santi: essi non solo hanno creduto nel "bel Pastore" e lo hanno amato, ma soprattutto si sono lasciati amare e plasmare da lui. La sua carità è diventata la loro; la sua bellezza si è effusa nei loro cuori e si è irradiata dai loro gesti. Quando la Chiesa dell'amore attua in pieno la sua identità di comunità raccolta dal "bel Pastore" nella carità divina, si offre come icona vivente della Trinità e annuncia al mondo la bellezza che salva.

E' questa la Chiesa che ci ha generato alla fede e continuamente ha reso bello il nostro cuore con la luce della Parola, il perdono di Dio e la forza del pane di vita. E' questa la Chiesa che vorremmo essere, aprendoci allo splendore che irradia dall'alto, affinché esso – dimorando nelle nostre comunità – attiri il "pellegrinaggio dei popoli", secondo la stupenda visione che i profeti hanno della salvezza finale: "Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri" (Is 2,2-3).

Attraverso il popolo del "bel Pastore" la luce della salvezza potrà raggiungere tanti, attirandoli a lui, e la sua Bellezza salverà il mondo".

### **3. Il coraggio della testimonianza. (mons Oscar Cantoni)**

"Rendete testimonianza, annunciate! Lasciate fare allo Spirito, ma prestategli le vostre mani, la vostra bocca, il vostro intelletto, mettetegli a disposizione la vostra vita. Quella di aspettare che gli altri facciano il primo passo è tentazione sempre presente – ancora oggi – fra i credenti. Dobbiamo ricordare che "il mondo può essere cambiato soltanto se il popolo di Dio cambia se stesso". Non devono spaventare l'indifferenza, la chiusura, l'ateismo, il rifiuto, l'opposizione: essi sono luogo di dialogo e confronto, sono il campo della nostra missione, oggi!

Davanti a tutti, non siate maestri, ma fratelli; come Paolo fatevi fratelli di tutti, siate veramente innamorati di Gesù Cristo e del suo Vangelo, abbiate il coraggio della testimonianza. Non esiste, infatti, autentica fede senza testimonianza. La testimonianza di una vita autenticamente cristiana, donata al prossimo con zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. "L'uomo contemporaneo, ci ammoniva papa Paolo VI, ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri, lo fa perché sono testimoni". Dobbiamo portare a tutti gli uomini il Vangelo "tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede" (Eb 12,2). Se l'amore per Gesù è sincero, la nostra testimonianza sarà credibile.

Scrive papa Benedetto XVI: “Ciò di cui abbiamo bisogno soprattutto in questo momento della storia sono uomini che attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui ha oscurato l’immagine di Dio e ha aperto le porte dell’incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all’intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini”.

#### **4. Preghiera a Maria, donna missionaria. (mons Tonino Bello)**

“Santa Maria, donna missionaria, concedi alla tua Chiesa il gaudio di riscoprire, nascoste tra le zolle del verbo ‘mandare’, le radici della sua primordiale vocazione. Aiutala a misurarsi con Cristo, e con nessun altro: come te, che, aparendo agli albori della rivelazione neotestamentaria accanto a lui, il grande missionario di Dio, lo scegliesti come unico metro della tua vita. Quando la Chiesa si attarda all’interno delle sue tende dove non giunge il grido dei poveri, dalle il coraggio di uscire dagli accampamenti. Quando viene tentata di pietrificare la mobilità del suo domicilio, rimuovila dalle sue apparenti sicurezze. Quando si adagia sulle posizioni raggiunte, scuotila dalla sua vita sedentaria. Mandata da Dio per la salvezza del mondo, la Chiesa è fatta per camminare, non per sistemarsi. Nomade come te, mettile nel cuore una grande passione per l’uomo. Vergine gestante come te, additale la geografia della sofferenza. Madre itinerante come te, riempila di tenerezza verso tutti i bisognosi.

Santa Maria, donna missionaria, noi ti imploriamo per tutti coloro che avendo avvertito, più degli altri, il fascino struggente di quella icona che ti raffigura accanto a Cristo, l’inviato speciale del Padre, hanno lasciato gli affetti più cari per annunciare il Vangelo in terre lontane. Sostienili nella fatica. Ristora la loro stanchezza. Proteggili da ogni pericolo. Dona ai gesti con cui si curvano sulle piaghe dei poveri i tratti della tua verginale tenerezza. Metti sulle loro labbra parole di pace. Fa’ che la speranza con cui promuovono la giustizia terrena non prevarichi sulle attese sovrumane di cieli nuovi e terre nuove. Riempi la loro solitudine. Attenua nella loro anima i morsi della nostalgia. Quando hanno voglia di piangere, offri al loro capo la tua spalla di madre. Rendili testimoni della gioia. Ogni volta che ritornano tra noi, profumati di trincea, fa’ che possiamo attingere tutti al loro entusiasmo. Confrontandoci con loro, ci appaia sempre più lenta la nostra azione pastorale, più povera la nostra generosità, più assurda la nostra opulenza. E, recuperando su tanti colpevoli ritardi, sappiamo finalmente correre ai ripari”.

#### **5. Preghiera. (card John Henry Newman)**

“Oh Gesù! Aiutami a diffondere la tua fragranza dovunque vada. Riempi la mia anima del tuo spirito e della tua vita. Penetra nel mio essere e fa’ in modo che la mia vita sia il riflesso della tua. Mostra la tua luce attraverso me e prendi possesso di me in modo che ogni anima con la quale entro in contatto possa sentire la tua presenza dentro di me. Che non vedano me, ma Te in me. Rimani in me in modo che brilli con la tua luce e che la mia luce possa illuminare tutti gli altri. Tutta la mia luce verrà da Te, o Gesù. Neppure il raggio più debole verrà da me. Tu, attraverso di me, illuminerai tutti gli altri. Poni sulle mie labbra la lode che più ti piace, illuminando coloro che mi stanno intorno. Che non ti proclamino con le parole ma con l’esempio delle mie azioni, con la luce visibile dell’amore che da Te arriva al mio cuore. Amen”.